

Rivista del Clero italiano

diretta da Fr. AGOSTINO GEMELLI, francescano
Mono. FRANCESCO OLGIATI - Mono. LUIGI VIGNA

Anno XV - Fasc. VI
Giugno 1934

Abbonamento annuo per:
ITALIA L. 12,80
ESTERO L.it. 18,30

Redazione e Amministr.
Piazza S. Ambrogio, 9
MILANO (3/20)

FERVORE DI CONSENSI

S. S. Pio XI, venendo incontro al desiderio largamente diffuso tra i fedeli, ha esteso per un anno a tutto l'orbe cattolico il Santo Straordinario Giubileo della Redenzione.

Così nello spazio di un decennio, dal 1925 al 1935, sono cinque anni di giubileo di cui avrà potuto beneficiare il mondo cristiano.

Fatto forse unico nella storia della Chiesa.

E' veramente ammirabile il contegno della Chiesa, la quale — in queste ore grigie per l'umanità, in cui risuona l'accento accorato di tanti profeti di sventura, il lugubre rintocco di tante campane che suonano a morto, la voce querula di tante Cassandre che presagiscono alla società contemporanea l'avvicinarsi fatale di un triste tramonto, — fa echeggiare uno squillo di giubilo per aprire i cuori degli uomini alle gioiose speranze di un avvenire migliore.

Così è: questo continuo susseguirsi di giubilei è essenzialmente un atto di fede e di speranza ripetuto con gradita insistenza ad un mondo gravemente malato di scetticismo e di avvilitamento. E', in sostanza, l'appello confortante del profeta: « Fatevi animo e non temete, richiamate il vigore alle braccia che si lasciano cadere, rinfrancate le ginocchia che si piegano per lo scoramento... ritornate a Dio con l'ardore della passione che ne ha allontanate,... sgombrate dal vostro cuore gli idoli della sensualità e dell'orgoglio,... e l'anima vostra purificata esulterà di un gaudio indicibile e canterà lode a Dio, poichè vedrà spuntare sull'orizzonte l'alba di giorni più lieti » (ISAIA).

E l'umanità che non ha nessuna voglia di morire, perchè porta in sè indistruttibile l'istinto della vita, comincia a sentir nausea di chi, dopo averla conquistata col fascino delle passioni, non sa divertirla meglio che cantandole l'inno desolato della morte; si rivolge quindi spontaneamente,

per un bisogno insopprimibile di conservazione, al Padre comune che dal Vaticano le rivolge un appello vibrante di vita e di speranza.

Ecco spiegato il consenso vasto, grandioso, unanime con cui il popolo cristiano risponde all'iniziativa pontificia dei Santi Giubilei, con un fervore il quale, nonchè rattiepidirsi, va ognor più accentuandosi.

Il Santo Padre, che dall'augusta sede romana ove pulsa il cuore di tutta la cristianità, porge amorosamente l'orecchio per percepirne i palpiti, per avvertirne le aspirazioni, un vivo acuto bisogno ha rilevato nella larga porzione del gregge che per leggerezza e per ignoranza più che per malizia ha disertato l'ovile, il bisogno di ritornare al tempio di Dio, di prostrarvisi sulla soglia come il pubblicano evangelico, e di confessare il proprio peccato; poichè ormai è convinta che, come l'orgoglio spinto fino a gloriarsi della sua empietà e dei suoi disordini fu la vera causa della sua rovina, così l'umile riconoscimento delle sue colpe gli ridonerà la salvezza e la pace.

Noi troviamo riprodotto mirabilmente il pietoso stato d'animo dell'odierna società in una delle figure più salienti dell'immortale romanzo manzoniano: l'Innominato. L'attuale società sta attraversando la crisi salutare che tormentò quell'uomo misterioso nella notte in cui egli teneva la povera Lucia prigioniera nel suo castello.

Anch'essa come l'Innominato è tormentata da un indefinibile disgusto dello stato in cui si trova; anch'essa va rivedendo con tristezza il suo passato, va riesaminando con un amaro senso di delusione le basi su cui poggiano gli idoli dinnanzi ai quali si è prostrata; anch'essa, come quell'infelice, prova un bisogno assillante di trasformazione.

Pur essa nello sviluppo penoso di questa metamorfosi ha le sue esitanze; la prospettiva di disprezzare ciò che ha adorato e di adorare ciò che ha disprezzato, le è causa di momentanei tentennamenti, quelli nei quali l'Innominato si domanda con angoscia: « Dunque non sono più uomo? Non sono più io?... E D. Rodrigo?... ». Così la povera umanità che ai nostri giorni si sente sospinta da un'aura salutare di rinascita a volger le spalle al passato, ha i suoi istanti d'incertezza tormentosa in cui si chiede: « Ma dunque dovrò rinnegare tutto il passato? E l'emancipazione delle coscienze di cui ero così fiera? E la libertà dello spirito conquistata negli ultimi secoli a prezzo di tante lotte?... » Ma sono esitanze sporadiche, chè la visione della realtà prende il sopravvento e la porta a domandarsi ancora come l'Innominato: « Ma chi è D. Rodrigo? » « Che cosa è poi questa decantata libertà? Quali frutti ci ha dato? ». Ed in uno slancio di coraggiosa sincerità riconosce che queste, che erano sembrate le supreme conquiste di una civiltà progredita ed emancipata da ogni umiliante servaggio, si rivelarono invece la vera causa del suo decadimento, il veleno che intossica i cuori, condannandoli a soffrire senza speranza, ad avvilitarsi fino alla disperazione, il demone nefasto che spegne la luce d'ogni nobile ideale, scuote le basi d'ogni legge morale e, dietro la lusinghevole promessa di portare l'umanità al livello di Dio, trama l'insidia che l'avvia allo sfacelo.

Come l'Innominato, ha sentito l'orrore della sua situazione. Ed è l'angoscia di quest'incubo pauroso che la protende, coll'anelito con cui il naufrago si rivolge all'ultima tavola di salvezza, verso la voce paterna del Papa, che la chiama a purificarsi nel bagno salutare del Santo Giubileo, come fu la tragica visione dell'abisso che stava per ingoiarlo, che trascinò l'Innominato a seguire il suono festoso delle campane che lo chiamava al pietoso amplesso del Cardinal Federico.

Oh si! Uno stuolo innumerevole di anime sente la necessità imperiosa di ritornare, per mezzo di un rito di misericordia e di perdono, fra le braccia del buon Dio, come un giorno l'Innominato fra quelle del suo incomparabile Pastore, per aprirsi come lui nello sfogo di una confessione nella quale sentono che sta la loro salvezza, per protestare come lui nel trasporto del cuore contrito ed umiliato: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! Io mi conosco ora, comprendo ora chi sono! Le mie iniquità mi stanno avanti, ho ribrezzo di me stesso! » Confessione penosa poichè vi agonizza dibattendosi disperatamente il loro orgoglio, ma pena tollerata volentieri, anzi subita con santa voluttà, perchè sentono che ad essa, come per l'Innominato così anche per loro, succederà « un refrigerio, una gioia, quale non ha provata mai » nella loro travagliata esistenza.

Ed allora a noi sacerdoti non occorre che un briciolo di zelo per provocare l'adesione più vasta e più cordiale delle anime all'invito del Sommo Pontefice; non si richiede che un po' di fede nel fascino irresistibile della misericordia divina, di fiducia nella possibilità di rinascita di cui fu dotato il nostro popolo da quel Dio che ha fatto sanabili le nazioni, di quel sano ottimismo che fu proprio di tutte le anime grandi che nella Chiesa svolsero un apostolato efficace e fecondo, e che è stato una delle più simpatiche caratteristiche del nuovo santo D. Giovanni Bosco, uno tra i mezzi più efficaci coi quali egli si è conquistato un numero incalcolabile di cuori per portarli a Dio.

Se questi sentimenti ci assisteranno in quest'anno di benedizione, mieteremo nel gaudio la messe più abbondante.

I cuori non potrebbero essere meglio disposti.

Se il nostro popolo ha errato nel campo intellettuale e morale, ai nostri giorni ci offre segni consolanti della più sincera resipiscenza. Non attende altro dunque se non che non l'abbandoniamo al suo avvillimento, che gli facciamo brillare un raggio di speranza, che con lo spirito di carità e la tenerezza di cuore del pio Cardinal Federico infondiamo a lui, povero peccatore umiliato e pentito, la fiducia nella possibilità della propria riabilitazione, la certa fidanza che Dio, nonchè sdegnarlo, attende con ansia paterna che ritorni al suo amplesso, per ridonargli, con la pace, una gioia intima che eccede ogni gaudio umano, « per farne un fulgido segno della sua potenza e della sua bontà, per cavare da lui (dalle mirabili risorse della sua coltura) una gloria che nessun altro (in passato) gli ha potuto dare ».

Sac. Teol. G. B. IMBERTI

Vicé-Rettore del Santuario della Consolata in Torino